

On. Gianni Cuperlo

Relazione introduttiva. Incontro con i territori. Roma 3.2.2014

“La formazione di un’Area politico culturale per restituire a una sinistra rinnovata forza e attualità nel pensiero”

Grazie di essere venuti.

La giornata non è la più felice, ma da tempo era necessario vedersi, parlarci e decidere assieme come riannodare quel filo di idee e passioni che nonostante tutto nei mesi passati abbiamo mobilitato.

E’ un lunedì, molti lavorano e il prefetto di Roma ha sconsigliato di raggiungere la capitale se non per gravi necessità.

Come si vede, quanto a scegliere il momento adatto a noi non ci batte nessuno.

Devo dire, però, che anche chi non è potuto venire ha detto, “partiamo, cerchiamo di capire assieme come si procede, perché soprattutto dalle diverse regioni la domanda è quella: adesso come si va avanti?”.

In queste settimane ci siamo visti spesso con i parlamentari – non per un privilegio – ma per un’agenda dei lavori che imponeva un coordinamento tra di noi. Ma per me è del tutto evidente che solo dai territori può ripartire il progetto di una “buona sinistra”.

Come è del tutto evidente che questo rilancio deve poggiare su basi politiche e culturali solide, ma questa volta anche su solide radici organizzative. Penso che oggi sia un’occasione utile per ragionare su entrambe e fissare i passaggi dei prossimi mesi.

Ora, dovendo riassumere l’ultimo anno potremmo anche dire così.

Dopo le elezioni di febbraio, il tormento del Quirinale, le dimissioni di Bersani (a Pier Luigi un abbraccio con tutto l’affetto che sa) e la nascita del governo Letta, l’anno si è chiuso col successo netto di Renzi e la svolta che abbiamo sotto gli occhi.

Noi quel congresso lo abbiamo affrontato sapendo che la prova era difficile, per alcuni versi impossibile.

Ma era un dovere accettarla e viverla nel solo modo giusto: mettendo al centro una buona idea della politica, della sinistra e del Paese.

Abbiamo fatto degli errori? Certamente sì, e potendo spostare le lancette all’indietro non rifaremmo tutto allo stesso modo, per primo io.

E’ stata una sfida segnata dallo squilibrio di mezzi, media, popolarità? Anche questo è vero. Come è vero che hanno pesato altri aspetti.

La nostra lealtà verso il governo, secondo molti persino eccessiva.

E poi l’immagine – in parte reale, in parte forzata – di una continuità con le stagioni passate, come se il confronto non fosse tra due innovazioni ma tra una spinta a cambiare tutto e un’altra parte – la nostra – preoccupata di conservare il buono e il meno buono di un tempo concluso. L’ho già detto ma sento di doverlo ripetere.

Al netto dei limiti della mia candidatura – limiti che conosco bene – il prezzo pagato per questo marchio di continuismo è stato severo.

Renzi è apparso l’interprete di una frattura considerata non solo matura, ma tardiva.

E’ vero: noi tra gli iscritti abbiamo raccolto un consenso importante.

Quasi il 40 per cento e non era scontato. Ed è anche un fatto che la partecipazione alle primarie si è decuplicata: da 300mila iscritti a 3 milioni di elettori.

Ma il successo di Renzi non è stato un frutto maturato solo o prevalentemente fuori da noi.

Quella spinta a chiudere una stagione a destra ma anche nel nostro campo è stata condivisa da una parte del nostro mondo.

Parlo di un popolo della sinistra che – a torto o a ragione – ha creduto che solo un cambio brusco di pagina, stile, linguaggio, poteva restituire al PD lo slancio delle sue ambizioni.

Guardate, tante volte in queste settimane mi sono chiesto se in questa scelta vi sia stato anche un elemento di ingenerosità.

Verso le biografie e il percorso di questi anni. E mi sono risposto di Sì. Che quell'elemento in parte c'è stato. Ma sarebbe una consolazione lieve usare questa motivazione come scudo alle nostre responsabilità.

Credo sia più serio – se vogliamo ripartire col piede giusto – cogliere la radice di verità che è vissuta in quel messaggio: secco, anche doloroso, ma nel caso di tanti sincero.

Parafrasando Gaber.

Magari c'è chi ha votato Renzi per dare un colpo alla sinistra. E chi lo ha votato perché di sinistra non si è mai sentito.

Però ci sono stati molti, moltissimi, che Renzi lo hanno scelto perché alla sinistra volevano e vogliono bene. E hanno pensato – in buona fede e mossi da una convinzione profonda – che quella fosse la sola strada per tornare a vincere.

Ecco, noi a questa parte del nostro mondo dobbiamo prima di tutto rispetto – ascolto e rispetto – perché lì ci sono una radice popolare e una passione che ci chiedono il coraggio delle scelte che non abbiamo compiuto.

Credo che questa verità dobbiamo affrontarla.

L'esito del congresso è anche – non solo, ma anche – la conseguenza delle riforme che noi non abbiamo fatto.

Di un impegno a ripensare il partito annunciato ma non vissuto.

Di una timidezza nel rinnovamento di politiche e idee che non è stato compensato dalle scelte, pure necessarie, di una nuova classe dirigente o delle primarie per la scelta dei parlamentari.

Il messaggio dell'8 dicembre è stato anche in questo: “Voi le occasioni per cambiare le avete avute. Ma non le avete raccolte.

Adesso vi diciamo che tocca ad altri. Che speriamo in altri”. Cosa questo voglia dire – e cosa sia destinato a produrre – in parte è davanti a noi.

La segreteria di Renzi è iniziata con un piglio e un metodo che nessuno può sottovalutare nei suoi effetti a breve.

Rapidità, sintonia con una sterzata di toni e tempi delle scelte, un dinamismo sconosciuto: la mia impressione è che anche lasciando a margine la retorica sul decisionismo, noi siamo davanti a un cambio radicale del modo di intendere la politica e di rappresentarla.

E questo ci impone di indossare lenti diverse per comprendere cosa sta accadendo e soprattutto per agire dentro il nuovo contesto.

Lo dico perché quando attorno a te le cose mutano – nella forma, nel contenuto, nella percezione di milioni di persone – l'errore più grande è proseguire con i tempi e le modalità di ieri.

Accettarlo non vuol dire precipitarsi a emulare quello che non si è.

Però vuol dire riflettere sulla natura del confronto e del conflitto politico restituendo al nostro punto di vista, oltre che una prospettiva, gli strumenti e la lingua di una sinistra vincente.

L'alternativa è farsi testimonianza. Anche nobile, alta. Ma testimonianza. E non è quello che vogliamo essere.

Pensare un'area politico-culturale dentro il PD capace di riaprire questo cantiere a chi oggi non se ne sente parte ha un senso se muoviamo da qui.

Da questa premessa.

Noi non siamo stati, non siamo e non saremo mai la ridotta di una sinistra ostaggio dei suoi ritardi e gregaria allo spirito del tempo.

Noi abbiamo cercato, cerchiamo e cercheremo di fare due cose. Difficili, diverse, ma complementari.

La prima è restituire a una sinistra rinnovata forza e attualità nel pensiero.

L'altra è fornire a quel pensiero gli strumenti della lotta politica e del potere, nel senso più elevato che il termine ancora possiede. Il punto – insisto – è che lo dobbiamo fare in questo tempo.

Con la massima profondità di analisi e comprensione dei processi che guidano l'uscita dalla crisi più lunga e grave del secolo.

E, insieme, con la libertà di chi quei processi non vuole solo interpretare ma governare nella loro difficoltà. Lo so: può apparire una notazione astratta, eppure sento che dobbiamo passare da qui, da questa strettoia.

Vivere la nuova stagione con la prontezza che ci chiede una società stressata da una democrazia impotente e una politica bloccata nelle decisioni.

Ma allo stesso tempo costruire alle spalle di quel dinamismo le fondamenta di una ripartenza.

Perché la politica – e il destino della sinistra – non sono e non saranno mai la partita di una singola stagione. Per quanto importante.

La forza di entrambe – della politica e della sinistra – è nel conflitto, in sé inesauribile, per proiettare oltre il momento la sfida dell’emancipazione e di un primato della giustizia.

Dove questo conflitto si ritrae, o si annulla, la democrazia soffoca per carenza d’ossigeno.

Il punto decisivo per noi è che in questo moto la vera discriminante – te lo racconta la storia – sono i soggetti che quel conflitto determinano.

Le forze reali che nella società si aggregano in vista di una loro affermazione: si tratti di conquistare nuova cittadinanza, nuova rappresentanza o nuovo potere.

Anche oggi è così. E’ così se guardiamo alla crisi di sistema che investe l’Italia.

E’ così se guardiamo alla fragilità del progetto europeo e ai rischi che per la prima volta dal dopoguerra investono il nostro modello sociale.

E’ così, soprattutto, se guardiamo alla crisi democratica e alle prime ferite che sta producendo fino dentro il cuore delle istituzioni.

Con una forza politica che sceglie di bloccare la libera espressione dell’attività legislativa.

Oltre alle parole o a gesti inqualificabili – cose indecenti ma che fanno parte di una pessima cronaca (anche se lasciatemi dire che la violenza sessista contro le nostre colleghe e la presidente Boldrini segna un punto di non ritorno) – dicevo che oltre a questo deve farci riflettere il seme di un anti-parlamentarismo che è sempre vissuto (anche reclutando consenso dal basso) ma senza penetrare mai, se non in un tempo storico tragico, dentro l’istituzione dove la sovranità popolare trova la sua espressione più alta.

Penso sia una cosa grave. Perché in questa prassi c’è il germe dell’assolutismo e forse anche la reazione scomposta per un’iniziativa politica che si rimette in movimento.

Però c’è anche un punto che riguarda noi. Ed è la risposta che siamo in grado di offrire su un terreno così regredito. Ecco, forse su questo dovremmo interrogarci.

Sul fatto che da una parte c’è un quarto della rappresentanza eletta che teorizza, e pratica, una linea di disordine istituzionale.

Dall’altra c’è un campo di forze (dove noi siamo l’elemento centrale) che possiede tutte le parole per contrastare un comportamento così irresponsabile.

Ma la domanda è un’altra. Se questa è la frontiera che viene aggredita – l’ordinamento costituzionale, la sovranità del Parlamento – quante forze e quali soggetti noi oggi siamo in grado di mobilitare contro una deriva di questo genere?

O se volete, oltre la parte più consapevole della società, quanto è radicata oggi l’idea del Parlamento e della rappresentanza come pilastri del patto repubblicano?

E quanto è solido il principio che siano quelle le sole garanzie per uscire da questa crisi drammatica con gli strumenti e i principi di una politica democratica?

Questa a me pare la domanda.

Ed è per questo che sono convinto della necessità – al netto di valutazioni diverse che sono legittime e che io stesso ho espresso – di portare a compimento quelle riforme (costituzionali e della legge elettorale) che in questo passaggio della storia repubblicana diventano la frontiera vitale se vogliamo uscire dalla crisi italiana per una via democratica.

A mio parere questo è anche il legame tra il capitolo delle riforme e un dramma sociale senza precedenti. Con milioni di persone che la crisi ha impoverito nelle speranze di vita.

E che – in assenza di una reazione adeguata dello Stato e della politica – possono piegare verso un rifiuto di entrambi.

Lo dico pensando che esiste un legame stretto tra una democrazia che torna non solo a governare (e dunque a prendere decisioni) ma a rappresentare il Paese, cioè dare voce e un volto a chi sente di essere stato derubato di mezzi e risorse economiche e culturali (perché poi un lavoro, il reddito, uno status, prima di tutto sono questo, la tua identità).

E allora io continuo a credere che lasciare una parte larga di queste donne e uomini – parliamo di milioni di donne e uomini – fuori dal Parlamento non sarebbe utile né saggio.

Come non è ragionevole confermare le liste bloccate e uscire dal Parlamento con una legge che sulla maggiore violenza operata da Calderoli – l'aver tolto ai cittadini il diritto di scelta del loro rappresentante – di fatto lascerebbe quello snodo irrisolto.

Siccome la crisi di fiducia verso le istituzioni viene anche da lì, migliorare la legge su questi punti è un obbligo morale.

Anche qui, però, e con la stessa convinzione voglio ripetere che il processo questa volta deve arrivare in fondo.

Perché un fallimento non ricadrebbe su di un singolo o una parte.

Ma colpirebbe l'autorevolezza residua di una classe dirigente vissuta da troppi come la radice del problema.

Sul punto io credo che nei giorni scorsi ci siamo comportati con una buona lucidità politica. Penso sia stato un atteggiamento apprezzato.

Dobbiamo seguire questa bussola, facendo in modo che dubbi e posizioni critiche espresse da parte di tanti commentatori e studiosi trovino ascolto nel percorso che si è messo in moto.

La nostra funzione in questo senso è preziosa.

E prima dell'11 febbraio quando la legge è calendarizzata per l'Aula, sono perché promuoviamo un seminario pubblico, aperto a tutto il PD e a interlocutori esterni, con al centro i miglioramenti del testo sui tre principi di fondo: la stabilità dei governi, il valore della rappresentanza e la necessità di ricucire un rapporto che oggi appare compromesso tra società e politica senza il quale la stessa riforma rischia di guardare la terra dall'alto.

Detto ciò noi dobbiamo stare alle regole e agli impegni del partito del quale siamo parte.

La Direzione ha votato una linea che accompagna all'accordo sulla legge elettorale, una riforma costituzionale col superamento storico del Senato.

Non è un dettaglio.

Anche perché la previsione di due premi di maggioranza potenzialmente diversi tra Camera e Senato implica una evidente incostituzionalità.

Questo significa che quelle riforme debbono procedere in modo parallelo.

E che rientra appieno nell'impianto approvato dalla direzione la richiesta di votare quegli emendamenti capaci di vincolare l'applicazione della nuova legge al superamento effettivo della Camera alta.

Ripeto: nessuna volontà di rallentare il processo, tanto meno di impedirlo.

In gioco è il destino della democrazia italiana e tra tutti i difetti che possiamo avere, quello che non ci appartiene è l'assenza di responsabilità verso il Paese.

Fare la riforma elettorale è un dovere nostro e dell'attuale classe dirigente.

Fare in modo che dal Parlamento esca una riforma credibile e applicabile è una necessità della Repubblica.

Questa bussola, credo, dovremo seguire.

Sapendo che la legge, per come nasce e viene vissuta, ha già delle ricadute sulla politica e sul futuro delle alleanze.

Casini ha annunciato la sua intenzione di tornare a destra.

Scelta Civica, divisa al suo interno, vede dissolta la ragione della sua scommessa.

Berlusconi è uscito dall'isolamento e ha riacquisito la centralità piena nel suo campo funzionando di nuovo come calamita della diaspora.

Anche tutto questo – per onestà va detto – è sotto i nostri occhi.

Forze diverse e minori che, in tempi successivi, si erano affrancate dal nucleo storico della destra, sono oggi risospinte sotto il vecchio ombrello.

Ne parleremo ancora, ma è un primo effetto politico della nuova segreteria dopo il congresso

Adesso c'è da sperare – e lavorare – affinché non sia solo il nostro campo, e il nostro partito, a scegliere la strada di una battaglia solitaria, perché al punto in cui siamo, sarebbe – questa sì – una scelta incomprensibile.

Non a caso Renzi stamane precisa che non accadrà.

E ciò al netto di errori e ambiguità che da febbraio in avanti hanno segnato il cammino di SeL.

Come sapete, oltre che sul versante delle riforme, le prossime settimane saranno decisive per la ripartenza del governo, della sua iniziativa, e di un'immagine che gli ultimi mesi hanno visto logorarsi.

Giovedì la Direzione discuterà il programma per il 2014 e credo giusto arrivarci con un contributo di merito.

Personalmente continuo a credere che sia saggio tenere assieme uno scarto nei contenuti, con il profilo di un Esecutivo che recuperi autorevolezza e prestigio. Non so dire se siano obiettivi compatibili con un semplice aggiustamento o rimpasto del governo che c'è.

Nel mio piccolo ho cercato di spiegare perché, a fronte di un quadro mutato nelle alleanze e nelle gerarchie dentro gli schieramenti, era più opportuno un messaggio di discontinuità.

Il che voleva dire e ancora equivale alla nascita di un nuovo governo in grado di metter mano a una redistribuzione di risorse che è la sola condizione per impedire un precipitare del dramma sociale. Offrendo, per altro, al Parlamento il tempo necessario a completare le riforme.

Finora si è scelta una strada diversa. Più tattica e meno frontale rispetto al clima pesante, e spesso esasperato, che tutti registriamo con una escalation del malessere sociale e delle sue ricadute.

Guardate: c'è anche in questo un elemento di semplificazione o di scarsa generosità rispetto alle cose buone che il governo ha incardinato e provato a fare.

Potrei citare la conversione venerdì pomeriggio del decreto sulla "Terra dei fuochi".

Ma anche nella legge di stabilità, per citare il provvedimento più significativo e meno amato, c'erano soluzioni rivolte a contrastare l'impatto della crisi su intere categorie di lavoratori e imprese.

Dal blocco dell'aliquota Inps per le partite Iva al fondo di garanzia sul credito, a una rete di micro-provvedimenti che non abbiamo saputo promuovere nei loro effetti.

Tutto questo è vero.

Ma resta l'immagine di un governo di compromesso, di transizione.

Impotente ad aggredire i meccanismi consolidati della rendita e inadeguato nell'aggredire la madre di tutte le battaglie: restituire una speranza di ripresa alle fasce sociali più colpite e che sentono per intero l'angoscia di una miseria incombente, morale e materiale.

Noi questa realtà la dobbiamo vedere. Per tante ragioni, ma al fondo perché esattamente qui vive il bisogno di una sinistra attrezzata a pensare il mondo "dopo" la crisi è "dopo" la destra.

Nel dovere di ridare un ordine alle priorità e una gerarchia ai valori. Perché è vero: la crisi ha cambiato tutto. Ha scardinato certezze..

Defraudato la classe media e le generazioni entranti di molte delle sicurezze maturate nei decenni dei padri.

La crisi ha seminato tendenze culturali e distorto aspettative di vita che hanno già modificato i rapporti di potere dentro società sempre meno subordinate alle vecchie appartenenze di classe o di censo.

Come abbiamo ripetuto alla noia, la povertà si è ramificata cambiando pelle e natura.

Mentre la ricchezza si è concentrata modificando il suo tratto morale, in una logica dello scambio che ha visto il principio di redistribuzione lasciare campo a una concessione ideologica della carità.

Forse mai i miliardari americani hanno distribuito risorse superiori a qualsiasi nostra finanziaria per colmare i guasti di quella diseguaglianza che i loro profitti smisurati, almeno in parte, hanno alimentato.

Nulla di cristiano.

Casomai la forma che ha assunto un capitalismo finanziario alla ricerca di una giustificazione etica verso dinamiche sociali incompatibili con qualunque ordinamento democratico.

L'impressione, a sette anni dall'avvio della crisi, è di una spinta potente verso rivendicazioni materiali da parte di un popolo disgregato ma che conosce la natura del bisogno (un lavoro, un reddito, l'assistenza medica o i fondamenti del welfare).

E che però non trova uno sbocco razionale di quei bisogni nella rappresentanza.

Con partiti, ancora capaci di aggregare un consenso largo – penso a noi, a Grillo, alla destra – ma in difficoltà nell'agganciare quel consenso alle basi di una cultura politica e di una identità sociale.

Per un paio di decenni un po' tutti, anche a sinistra, ci siamo illusi che quelle basi potessero derivare dall'economia e dagli scenari delle sue riforme.

In parte, solo in parte, questo è accaduto negli anni '90.

Anche se le soluzioni indicate allora oggi appaiono l'ombra della risposta che l'Occidente rivendica.

La prova per noi è in un atto di rottura. Nel superamento di un'economia come scienza politica che tutto domina e nella riscoperta di una radice morale dell'agire pubblico e del governo delle risorse.

La sinistra che immaginiamo non deve chiedere scusa e neppure cercare a posteriori le difese dello scarso coraggio dimostrato finora. La sinistra per conquistare cuori e coscienze deve leggere la crisi con gli occhi dei più offesi.

E deve ripartire da una domanda di giustizia talmente incontenibile da rovesciare l'ordine che ha dominato gli ultimi tre o quattro decenni.

Tutto questo vuol dire sfuggire alla realtà? Penso sia l'opposto.

Vuol dire leggere i conflitti – i conflitti spaventosi che si generano attorno a noi e dentro di noi – senza perdere di vista ciò che li origina e non solo le loro ricadute.

Prendiamo la ricetta svedese per la crisi della vecchia Zanussi.

Si dice che bisogna tagliare, c'è un deficit di produttività, una volta di più la casa madre ha fretta di delocalizzare dove il costo del lavoro è minimo.

Su questo copione c'è poco da aggiungere.

Salvo il fatto che mentre quelli comunicano tagli ai salari di operai già penalizzati, la Samsung annuncia il lancio sul mercato globale di una nuova generazione di elettrodomestici "intelligenti".

Il che equivale a un vantaggio competitivo destinato in breve tempo a mettere la multinazionale di Porcia di fronte alla verità.

Che tu puoi delocalizzare scendendo i gradini della scala delle tutele del lavoro, puoi colpire i salari sino a mortificare la carne, ma se non ti poni il problema della qualità del tuo prodotto, qualunque soluzione tu possa immaginare verrai sconfitto sul terreno dell'innovazione e della domanda.

Ecco, una sinistra che, di fronte a questi processi, si divida tra il campanilismo friulano e quello veneto e destinata all'impotenza e a essere travolta.

È solo un esempio, ma aiuta a capire.

In particolare aiuta a capire il legame che c'è tra processi di ristrutturazione industriale e di nuova vocazione strategica di interi settori, nazioni, continenti, e – insisto nel dirlo – il fondamento culturale di una politica che non rinunci a tenere assieme le libertà e i diritti della persona con le regole del mercato.

Siamo ben oltre il confronto tradizionale tra ciò che è pubblico e ciò che non lo è.

E non c'entra nulla il vecchio stalinismo.

Qui siamo di fronte alla domanda su come la sinistra è in grado, o meno, di rappresentare una mappa di interessi e bisogni che solo in parte riproducono le logiche interne al ruolo dello Stato, dei partiti tradizionali, di sindacati anche battaglieri ma costretti a combattere a mani nude contro poteri molto più attrezzati.

Forse ci si può spingere a dire così. Questa crisi mette tutti di fronte a una realtà a lungo rimossa: che il libero mercato non esiste.

Perché ogni mercato ha regole e confini che limitano una libertà di scelta.

E in effetti, la storia del capitalismo è l'eterno scontro sui limiti da porre al mercato.

E per la sua natura politica, la definizione di quei limiti è stata segnata spesso da conflitti violenti.

Ma è esattamente questo riconoscere che i confini del mercato non possono essere determinati in modo oggettivo a farci capire che l'economia non è una scienza pura e non può essere la ragione dominante della politica.

Tornare a dirlo non è una scelta banale. Anche in rapporto alla cronaca. Penso allo scandalo dell'INPS e del suo presidente multi-carica.

Ma potremmo scomodare i soliti stipendi dei manager e la radice di quella crisi salariale senza eguali che molte cose determina.

E' come se ogni volta – ogni singolo evento – vivesse una storia a sé quando così non è.

Perché tutto ha un'origine, al netto di deformazioni e patologie.

Questo *Santo Graal* fu trovato più di 30 anni fa.

Quando si sostenne che i manager dovessero venire remunerati in base a quanto erano in condizione di dare agli azionisti.

E per poterlo fare bisognava massimizzare gli utili tagliando il costo del lavoro, gli investimenti, le giacenze di magazzino, i quadri intermedi, perché solo così avresti potuto distribuire la maggior parte degli utili tramite dividendi o l'acquisto di azioni.

Non era mica il destino della storia. E' stata una politica economica.
Un'alleanza della cerchia ristretta in vetta alla piramide (manager, azionisti, professionisti) mentre la base della piramide iniziava la sua traversata.
Posti di lavoro tagliati. Meno innovazione di prodotto. Delocalizzazioni.
E le imprese, non solo quelle sane, a premere per un incremento di sussidi a loro favore.
Ecco perché la disuguaglianza nella distribuzione del reddito è aumentata in modo devastante.
Da lì il debito privato e tutto ciò che di questa crisi abbiamo discusso un mare di volte.
Fino alle tabelle dell'Istat o della Banca d'Italia sulla concentrazione della ricchezza anche nel nostro Paese e all'effetto di una crisi che ha spinto una quota di ricchi sempre più lontano dal mondo risucchiando tante delle risorse migliori verso il basso.
Per quel che vale, è curioso che questa idea della massimizzazione del valore per gli azionisti sia stata coniata dal più famoso amministratore delegato della General Electric.
E lui in una intervista ha confessato di recente che quella forse è stata "l'idea più stupida del mondo".
Che manco ti resta da dire che siamo ridotti così a causa di una formula geniale.
Però questo è il punto. Diciamo, uno dei punti.
E allora se siamo la sinistra vuol dire, ad esempio, riconoscere che quando parliamo di diritti – diritti umani, civili, sociali – noi poniamo esattamente questo problema.
Non è solo una questione di welfare e di difesa del suo impianto.
Il punto è che in quel modello sociale – oggi a rischio – c'è una leva della crescita che è parte della nostra storia.

I diritti come una formidabile leva di crescita.

Ed è la ragione che spinge a ricostruire l'economia dal punto di vista delle sue finalità.

Perché poi è con questa ambizione che la sinistra dovrebbe misurarsi.

Se davvero questa è la crisi peggiore del secolo, varrà pure la pena di spingersi oltre i confini che non abbiamo avuto sin qui il coraggio di superare.

Dicendo alcune verità.

La prima – scontata – è che ci sono diversi modi di organizzare il capitalismo.

Il liberismo è solo uno di questi, e soprattutto è quello sbagliato.

Gli ultimi trent'anni hanno dimostrato che quel modello rallenta l'economia, aumenta la disuguaglianza, crea insicurezza e porta a crolli finanziari più frequenti e a volte rovinosi.

La seconda è che se vogliamo limitare i rischi di un'altra crisi tanto devastante bisogna proibire strumenti finanziari eccessivamente complessi.

La terza è la sfida è costruire un sistema dove l'arricchimento abbia il suo peso ma non diventi l'unico obiettivo. Organizzazioni, aziende e ministeri devono premiare la fiducia, la solidarietà, l'onestà e la cooperazione.

La quarta verità è nel trovare un equilibrio diverso tra la finanza e l'economia reale.

Una moderna economia produttiva non può esistere senza un settore finanziario sano.

La quinta è in una riforma profonda dello Stato. Efficienza certo, e contrasto degli sprechi.

Ma anche una maggiore attività nel senso di una società più equa e stabile.

Dobbiamo pensare in modo creativo a come il governo può diventare un elemento essenziale in un sistema dotato di maggiore dinamismo e livelli di eguaglianza più accettabili.

Significa costruire uno Stato sociale migliore, un sistema di regole più adeguato e ricostruire una politica industriale.

Questo è un problema degli Stati, nel caso nostro aggravato da ritardi antichi, ma è anche il problema di una *governance* globale che è venuta drammaticamente meno.

Ne ha parlato ieri mattina Guido Rossi.

Ha scritto di un mondo scortato da meno regole, perché governato da istituzioni sempre più fragili.

Dall'Onu alla Nato passando per le altre istituzioni globali: il cuore del potere si è trasferito, ma solo in apparenza, ai vari G7, 8 e 20 o nelle organizzazioni spesso impotenti destinate a occuparsi di clima, salute, commercio.

Dove, appunto, lo spazio degli ordinamenti ha lasciato campo ai contratti e a una logica dove il più forte ha tirato la coperta dalla sua parte.

A me pare un discorso serio. Perché in fondo non era un destino che nella crisi il 95% della ricchezza prodotta finisse nelle tasche dell'1 per cento più ricco.

Obama lo ha compreso e, a modo suo, sceglie di farsene carico.

Non solo piantando la bandiera – più simbolica che concreta – di un aumento del salario minimo orario.

Ma annunciando un programma di governo che ha un titolo rivoluzionario nella sua semplicità come "Opportunità per tutti".

A marcare la priorità di una lotta alla disegualianza, dai salari alla politica fiscale.

E lo fa – il presidente degli Stati Uniti – sfidando su questo terreno il suo stesso Congresso, pronto a trattare, e contrattare, questo nuovo corso direttamente col mondo economico e delle imprese.

Per alcuni può essere una nuova svalutazione del potere legislativo persino nello Stato più potente del mondo.

Certo fa riflettere sull'impatto che la crisi più grave del secolo ha prodotto anche in termini di disordine nelle regole della politica e dell'azione dei governi.

Gli economisti conoscono il prezzo di tutte le cose e il valore di nessuna è la definizione memorabile di Oscar Wilde.

Io penso, per le ragioni che ho provato a dire, che la politica e la sinistra debbano di nuovo coltivare il loro campo.

E riuscireci, in parte almeno, è anche una responsabilità nostra.

Ecco, per fare queste e molte altre cose serve organizzare un'area che abbia degli obiettivi semplici ma, per questo nostro tempo, ambiziosi.

Potrei e forse dovrei dire che non vogliamo dar vita a una nuova corrente.

E' una frase che in questi anni ho sentito spesso.

E solitamente da chi una nuova corrente la stava attrezzando o ne curava con amore il mantenimento.

Non lo dico per criticare. Lo dico pensando che a noi spetta di riorganizzare un campo: fuori e dentro il PD.

Perché credo che la sinistra sia molto più di quel 18 per cento che abbiamo raccolto l'8 dicembre.

E che, fuori da noi, viva una domanda di nuovi concetti che la politica stenta a elaborare.

Penso che questa fatica – fatta di ricerca e iniziativa – non possa risolversi unicamente dentro noi stessi.

Nel senso che non possediamo tutte le risorse, e i saperi senza i quali l'obiettivo si allontana.

In questo senso la complessità è un dato del mondo. E come tale investe anche noi: il nostro modo di discutere e decidere. La prova non è fare una battaglia dentro il PD.

Per me non era quello neppure l'obiettivo ultimo del congresso.

Tanto meno può valere adesso, dopo un risultato così chiaro nel suo messaggio. Ma neppure possiamo rinunciare a un'idea alternativa della politica e del ruolo del partito.

La prova è come far vivere questi bisogni e questo sguardo – che muove sempre dalla cronaca ma non rinuncia alla lunghezza – in un Partito che della sinistra è anima e parte.

Che lo sarà sempre di più, anche con la scelta – giusta e da applaudire – del nuovo segretario di avanzare nella Direzione del 14 la proposta di ingresso ufficiale nel PSE.

Noi non vogliamo essere la sinistra del PD.

Noi pensiamo che bisogna rifondare la sinistra e con essa rafforzare il nostro partito per aiutarlo nell'impresa fondamentale: chiudere questa transizione infinita e portare l'Italia dentro una nuova stagione della sua storia.

Ho detto all'inizio del bisogno che sento di dare a quest'area un fondamento politico e culturale e, insieme, un chiaro assetto nella direzione e delle solide basi organizzative.

So io e sapete voi che l'esperienza fatta è stata, in alcuni momenti, faticosa anche per delle differenze tra di noi intorno a questioni di merito, al modo di interpretare l'ultima stagione, allo sguardo da avere sul dopo.

Anche sulla base di queste differenze si sono consolidati nel tempo dei binari paralleli.

Penso alle iniziative di "Rifare l'Italia", al percorso di "Fare il PD".

Ma penso anche alla Costituente delle idee, all'impegno già sperimentato di una associazione come "Lavoro e Welfare", al Laboratorio della sinistra, alla scelta di riunirsi e discutere di un gruppo di parlamentari, e non solo, che non si riconoscono in queste esperienze.

In questi mesi ho partecipato a vari momenti promossi da queste realtà, e vi ho trovato sempre – pure nelle differenze – una volontà di costruzione e uno spirito di unità che restano per me la bussola del cammino.

Non si tratta di negare – del resto che senso avrebbe? – l'autonomia di questi percorsi.
Però, insisto, dobbiamo capire assieme se siamo convinti di poter dar vita a quell'area più vasta e comprensiva che serva a raggiungere almeno alcuni degli obiettivi che ho provato a richiamare.
Sia nella dimensione istituzionale e dell'impegno parlamentare, a cominciare dalle riforme e dalla necessità di incalzare la svolta nell'azione del governo.
Sia nella dimensione più politica e articolata sul territorio dove il nostro compito è quello di rimotivare una parte della sinistra che pure, nonostante l'ostacolo apparisse insuperabile, ha scelto nel congresso di stare da questa parte e di imboccare il sentiero più ripido.
Oltre mezzo milione di persone secondo me non debbono essersi sbagliate.
Non si sono sbagliate. E io sento – davvero lo sento sul piano personale – un dovere di lealtà nei loro confronti.
Vedete – se posso rubarvi una parentesi che non è solo personale – anche la scelta di dimettermi dalla presidenza del partito non è stata (e vi prego di credermi) la reazione d'impulso per una battuta scivolata via o un'offesa gratuita.
Per come sono fatto, mi sono interrogato e continuo a farlo sulla opportunità di quella decisione.
So che diversi tra noi non l'hanno condivisa, o perlomeno non ne hanno condiviso le modalità piuttosto solitarie.
Però poi ci sono decisioni che si prendono da soli pesando benefici e rischi. Detto ciò, a mio avviso era il modo in quel momento di segnare un punto fermo.
L'idea che si debba contribuire a questa nuova stagione con tutta l'autonomia e l'orgoglio di quella parte non piccola che ci chiede, adesso persino più di prima, di rappresentare un punto di vista e una coerenza.
Io, per una fase, mi metto a completa disposizione di questo progetto.
Consideravo la presidenza dell'assemblea un fatto che onorava me e riconosceva lo sforzo che avevamo compiuto tutti assieme.
Ma forse è meglio, e più giusto, avere la piena disponibilità delle proprie convinzioni per dedicarsi a questo lavoro di ricostruzione in uno spirito unitario verso un nuovo gruppo dirigente e una nuova leadership.
Secondo me è un bel viaggio quello che abbiamo davanti.
E io lo affronto con qualche convinzione in più rispetto a qualche mese fa.
Ve lo dico a cuore aperto: non voglio che ci nascondiamo le diversità.
Ma sono convinto che possiamo tenere assieme – che dobbiamo tenere assieme – quello che abbiamo seminato.
E siccome noi abbiamo seminato del buono e del giusto sarebbe uno sciupio ignorare adesso la cura della terra e il tempo della raccolta.
Da un punto di vista operativo penso che dobbiamo dotarci di un coordinamento che non può essere composto unicamente da parlamentari ma deve coinvolgere da subito i territori, gli amministratori, esponenti di quelle forze e movimenti che hanno condiviso con qualche coraggio la nostra sfida.
Chiederò ai deputati, ai senatori, ai parlamentari europei, di indicare le figure disponibili e più adatte a svolgere questo ruolo.
E lo stesso è bene che avvenga a livello regionale con una particolare attenzione alle grandi aree metropolitane dove è fondamentale che si costituiscano nelle prossime settimane i coordinamenti dell'area.
In alcune realtà questo lavoro ha un profilo più avanzato, anche dal punto di vista organizzativo.
Ma adesso lo dobbiamo articolare ovunque sia possibile. Anche per affrontare meglio i passaggi e le scadenze che abbiamo davanti.
In fondo – e lo riconosco io per primo – sui congressi regionali abbiamo proceduto in maniera troppo disordinata.
Adesso c'è un passaggio elettorale rilevante (il turno amministrativo) e soprattutto c'è da affrontare la questione rilevante delle candidature alle elezioni europee e dell'impostazione di quella che sarà una campagna elettorale difficilissima.
Affiderei a questo coordinamento che deve riunirsi presto il compito di convocare in tempi rapidi la prima convenzione nazionale del progetto, dove presentarci con un nome e un percorso che, come ho cercato di dire, avrà una forte radice territoriale.

Sono per dare vita a un gruppo di lavoro che metta a punto un progetto sulla comunicazione, a iniziare da un restyling del sito che, nelle intenzioni, dovrebbe assumere il carattere di un portale di informazione, dibattito, banca dati per eventi e contributi.

Da un punto di vista politico e organizzativo abbiamo bisogno di una cabina di regia con alcune responsabilità precise anche per avere dei riferimenti (e banalmente dei numeri di telefono) necessari in una fase di costruzione della rete.

Ci sono voci che non possono essere più rinviate, e che riguardano la nostra organizzazione, i riferimenti territoriali, il calendario delle iniziative e soprattutto la circolazione delle informazioni tra di noi.

Non chiedetemi il perché, ma io sono ottimista. Sono ottimista sul futuro del PD. Sono ottimista sulle risorse e sulle energie morali e politiche della sinistra. Sono ottimista su di noi perché, al netto di tutto, abbiamo imparato meglio a conoscerci e a rispettarci.

Forse ho già usato questa citazione ma non me ne viene una migliore.

Come diceva quel genio di Flaiano, "Coraggio, il meglio è passato".

Ecco per noi vale l'opposto, ne sono convinto. E vi dico coraggio, il meglio è tutto davanti a noi.

E adesso è tempo di ripartire. Vi ringrazio.